

LA BELLEZZA DELLA MISERIA (Vittorio Sgarbi)

Sapeva che la vita si avviava a finire, lo sapeva e lo diceva, e io preferivo non credergli. Ma che egli ne fosse certo, si vede dallo straordinario viaggio, a ritroso nel tempo, nei luoghi delle sue origini. Aveva fatto ricerca, sperimentazione, nella sua opera di fotografo. Aveva conosciuto artisti, attori, registi, a Roma aveva vissuto gli ultimi fuochi della Dolce Vita. E sembrava non avere più alcun legame, nella sua attività creativa, con i luoghi e le condizioni della sua infanzia, della sua adolescenza, in un meridione arcaico e immobile. Così arcaico e così immobile che, nel ritornare a guardarne uomini, strade, case, sembra di essere ritornati, e non per uno spirito proustiano, agli anni '50. Mi sono arrivate le fotografie e di questo ritorno in Puglia, Basilicata, Sicilia e Campania, rigorosamente in bianco e nero, e mi è sembrato di vedere immagini dell'epoca del neorealismo, e comunque non oltre la ricognizione memorabile di Mario Cresci nei sassi di Matera. Ho pensato per un attimo che fossero soltanto fotografi e dei primordi di Pino Settanni, un recupero di immagini d'archivio, pietosamente ripescate dopo la sua morte. Leggo invece una lettera della sua compagna Monique, che mi scrive quanto gli stessero a cuore queste fotografie e che documentano un affannoso viaggio della memoria compiuto da Pino in tempi diversi e fino agli ultimi mesi. Chiamato da un istinto incontenibile, Pino era risalito fino alle fonti del lungo viaggio della sua vita, attraverso lo sguardo curioso su una realtà salvata dalla arretratezza, dalla povertà. Io non credevo ai miei occhi. Pura poesia sono queste immagini, anche ripescate in un archivio senza tempo dove processioni, feste popolari, abiti al vento, interni domestici, documentano un meridione d'Italia che il progresso non può alterare, immutabile nelle sue consuetudini e nella sua inerzia, e con una naturalezza che è difficile trovare nelle fotografie dei colleghi siciliani, così dense da apparire teatrali, o di un altro grande pugliese, di Lucera, Giuseppe Cavalli, così depurato e lirico da trasformare le immagini in idee, togliendo loro sudore, odore e sangue; ciò di cui invece sono cariche le fotografie di Pino, anche le più formalistiche, le più compiaciute, vive di colore locale: la gabbia per gli uccelli su un balcone sospeso davanti al mare; i fiocchi di vino accatastati; la chiave su un muro con un riflesso di luce; i panni al vento; le barche al porto; il pastore con le pecore tra le automobili, le mani rugose dalla pelle raggrinzita e le unghie nere, in un formidabile effetto iperrealistico; i bambini che giocano; l'immondizia sul mare; preti e fedeli in processione. Una variegata popolazione, prevalentemente obesa, votata all'inerzia: donne e uomini seduti davanti alle porte di case o negozi, su panchine o in camere ammobiliate di struggente e decorosa povertà. Non mancano i ritratti, come la versione fotografica dell'ignoto marinaio (con mozzicone di sigaro) di Antonello; o l'omaggio esplicito al ritratto del padre agrimensore e alla Vucciria dell'amico Guttuso. Pino Settanni sembra volerci dire che l'estrema, e insieme primaria, umanità sta nel meridione; e che altrove, dove l'uomo ha trovato benessere e fortuna, si è perso il senso delle cose, della vita, della dimensione misurata e protettiva del cortile, dove il mondo non si vede ma si racconta. In quella dimensione c'è una poesia, la sopravvivenza di antiche consuetudini, la rassegnazione e la certezza che tutto è vano. Visti di spalle i vecchi si incamminano per strade deserte, o osservano, in un silenzio impenetrabile, il profilo delle case degradate del paese. Quando Pino li mette in posa per un ritratto, le espressioni sospettose o beffarde sembrano voler negare l'evidenza di una condizione di umiliazione e di miseria. Ma non è questa, al redde rationem, la condizione di ogni esistenza? Che differenza c'è tra un presidente del Consiglio e un mangiatore di fuoco? La fine li attende senza sconti e differenze. Pino non ne ha un presagio, ma la certezza. E una lunghissima agonia attraversa anche le pietre. Investe i centri storici anche apparentemente integri, ma inevitabilmente degradati, perfino nella bella, incontaminata Matera. Settanni non altera, non edulcora la realtà; ma la dolcezza esce oltre all'umiliazione, oltre alla miseria; ed è forse la dolcezza dello sguardo che carezza la realtà senza farsene travolgere, in un disarmato candore, in una infinita nostalgia, in una sensazione che neppure la morte potrà arrestarne il rimpianto.

Pino se n'è andato, ma i suoi luoghi restano attraverso i suoi occhi.